

Titolo originale: *Prince of Thorns*
Copyright © Mark Lawrence 2011.

Traduzione dall'inglese di Leonardo Leonardi
Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3628-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel marzo 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Mark Lawrence

Il principe dei fulmini

ROMANZO



Newton Compton Editori



NORMANDY

BELPAN

KEN
MARSHES

Limoges

ORLANTH

Men.





A Celyn. Perché quel che è importante è intatto.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare per il loro aiuto e il loro supporto Helen Mazarakis e Sharon Mack.

Capitolo 1

Corvi! Sempre i corvi. Si erano posati sul timpano della chiesa prima ancora che i feriti diventassero morti. Prima ancora che Rike avesse finito di tagliare via dalle mani le dita, e da quelle gli anelli. Io mi appoggiai al patibolo e annuii agli uccelli; ce n'erano una dozzina a formare una fila nera, e osservavano con occhi attenti.

La piazza del villaggio divenne rossa. Sangue nei rivoli di scolo, sangue sulle pietre, sangue nella fontana. I corpi adagiati nelle posizioni tipiche dei cadaveri. Alcuni dall'aria comica, mentre tendevano al cielo le mani prive di dita, altri sereni, raggomitolati sulle loro ferite. Le mosche si levavano attorno ai feriti mentre arrancavano di qua e di là, alcuni alla cieca, altri furtivamente, traditi dallo sciame ronzante.

«Acqua! Acqua!». È sempre l'acqua che chiede chi sta morendo. Strano, a me è uccidere che mette sete.

Dunque questa era Mabberton. Duecento contadini morti che giacevano con le loro asce e le falci. Sapete, io li avevo avvertiti che questo era il nostro mestiere. L'avevo detto al loro capo, Bovid Tor. Avevo dato loro una possibilità, lo faccio sempre. Ma niente. Avevano voluto il sangue e la carneficina. E li avevano ottenuti.

La guerra, amici miei, è una cosa bella. Sono gli sconfitti a dire il contrario. Se mi fossi preso la brigata di andare dal vecchio Bovid, riverso sulla fontana con le viscere in grembo, egli probabilmente l'avrebbe pensata in maniera diversa. Ma guardate dove l'hanno condotto le sue obiezioni.

«Maledetti bifolchi pezzenti». Rike lasciò cadere una manciata di dita sul ventre squarciato di Bovid. Venne verso di me sollevando il suo bottino, come se fosse colpa mia. «Guarda! Un anello d'oro. Uno! Un intero villaggio e un solo schifosissimo anello d'oro. Mi piacerebbe rimettere in piedi questi bastardi e abatterli tutti di nuovo. Schifosi contadini di fogna».

L'avrebbe anche fatto. Era un bastardo malefico, nonché avido. Sostenni il suo sguardo. «Calmati, Rike. C'è un oro di tipo diverso, a Mabberton».

Gli rivolsi uno sguardo ammonitore. Le sue bestemmie avevano cancellato la magia del momento; oltretutto, dovevo essere rigido con lui. Rike era sempre sovraccitato dopo una battaglia, come se ne volesse ancora. Gli lanciai un'occhiata come a dirgli che sì, ne avevo ancora. Più di quanto potesse reggere. Lui grugnì, ripose l'anello e rinfoderò il coltello nella cintura.

Makin ci raggiunse e abbracciò entrambi, picchiando i suoi guanti contro le spalliere delle armature. Se Makin aveva un talento, era quello di pacificare gli animi.

«Fratello Jorg ha ragione, piccolo Rikey. Ci sono tesori in abbondanza da recuperare». Era solito chiamare Rike "piccolo Rikey" poiché era più alto di tutti noi di almeno una testa, e due volte più largo. Raccontava sempre barzellette. Le raccontava anche a quelli che uccideva, se gli lasciavano il tempo. Gli piaceva vederli morire con un sorriso.

«Che tesoro?», volle sapere Rike, ancora irritato.

«Quando mieti dei contadini, cos'altro raccogli, piccolo Rikey?». Makin sollevò le sopracciglia con aria allusiva.

Rike sollevò la visiera dell'elmo, offrendoci la sua brutta faccia. O meglio, brutale più che brutta. Penso che le cicatrici lo migliorassero. «Vacche?».

Makin fece una smorfia di disapprovazione. Non mi erano mai piaciute le labbra di Makin, troppo grosse e carnose, ma lo perdonavo per il suo spirito allegro e il lavoro morta-

le che compiva con la sua mazza. «Be', puoi tenerti le vacche, piccolo Rikey. Io, per me, vedrò di rimediare due o tre figlie dei contadini, prima che gli altri se le prendano tutte».

Quindi si allontanarono, e Rike scoppiò nella sua caratteristica risata, “Ahr, ahr, ahr”, come se cercasse di tossire via una lisca di pesce.

Li osservai sfondare la porta della casa di Bovid, di fronte alla chiesa; era una bella casa dal tetto alto, con uno stecato in legno e un piccolo giardino fiorito sul davanti. Bovid li seguì con lo sguardo, ma non riuscì a girare la testa.

Io guardai i corvi; vidi Gemt e il suo stupido fratello Maical raccogliere le teste, uno con l'ascia, l'altro con il carretto. Ve l'ho detto, in un certo senso è un bello spettacolo. Almeno a vedersi. L'odore non è buono, sono d'accordo. Ma avremmo bruciato quel posto abbastanza in fretta e la puzza si sarebbe trasformata in fumo di legna. Anelli d'oro? A me non serviva altro bottino.

«Ragazzo!», chiamò Bovid con la sua voce cupa e debole.

Andai a piazzarmi davanti a lui, appoggiandomi sulla spada, con le braccia e le gambe improvvisamente stanche. «Farai meglio a parlare in fretta, bifolco. Fratello Gemt sta arrivando con la sua ascia. Zac-zac».

Non sembrò curarsene. È difficile spaventare un uomo così prossimo a diventare cibo per i vermi. Tuttavia mi indispettì il fatto che mi si rivolgesse con tanta leggerezza e mi chiamasse “ragazzo”. «Hai figlie, contadino? Magari nascoste in cantina? Il vecchio Rike le scoverà».

A quel punto Bovid sollevò lo sguardo penetrante e carico di dolore. «Qu- quanti anni hai, ragazzo?».

“Ragazzo”, di nuovo. «Abbastanza per aprirti in due come un borsellino gonfio», risposi, mentre cominciavo ad arrabbiarmi. Non mi piace arrabbiarmi, mi fa arrabbiare. Non si accorse nemmeno di quello, credo. Penso che non fosse neppure consapevole che fossi stato io a sventrarlo, meno di mezz'ora prima.

«Quindici estati, non di più. Non possono essere di più...». Le parole uscirono lente dalle sue labbra blu sul volto pallido.

Hai sbagliato di due, volevo dirgli, ma non mi stava più ascoltando. Il carretto cigolò alle mie spalle e Gent si avvicinò con l'ascia grondante.

«Prendi la testa», dissi. «Lascia il suo grosso ventre ai corvi».

Quindici! Non potevo averne quindici e bruciare i villaggi. Quando avrei compiuto quindici anni, sarei stato re!

*Certe persone vengono al mondo per prenderti
per il verso sbagliato.
Fratello Gemt era nato per prendere il mondo
per il verso sbagliato.*

Capitolo 2

Mabberton bruciò bene. Tutti i villaggi bruciavano senza problemi, quell'estate. Makin l'aveva definita la calda estate bastarda, troppo avara per concedere un po' di pioggia, e aveva ragione. Quando arrivavamo si alzava la polvere alle nostre spalle, quando partivamo si levava il fumo.

«Chi mai vorrebbe essere un contadino?». Makin amava fare domande.

«Chi mai vorrebbe essere la figlia di un contadino?». Feci un cenno in direzione di Rike, che ciondolava sulla sella, quasi troppo stanco per tenersi su, con uno stupido ghigno sul viso e un rotolo di sciamito sull'armatura. Non sono mai riuscito a capire dove avesse trovato dello sciamito a Mabberton.

«Fratello Rike sa godere dei piaceri semplici», disse Makin.

Era vero. Rike ne era avido, vorace come un fuoco.

Le fiamme divorarono Mabberton. Io avvicinai una torcia alla locanda coperta di paglia e il fuoco ci corse dietro. Un altro giorno di sangue nei lunghi anni di agonia del nostro impero. Makin si asciugò il sudore, tamponandosi il corpo con delle pezze coperte di fuliggine. Aveva un vero talento per insudiciarsi, quell'uomo. «Nemmeno tu eri al di sopra di simili piaceri, fratello Jorg».

Non potevo obiettare. «Quanti anni hai?», mi aveva chiesto quel grasso contadino. Abbastanza per fare una visitina a sua figlia. Quella cicciona aveva avuto parec-

chio da ridire, come suo padre. Aveva strillato come un barbagianni, tanto da farmi male alle orecchie. Con la più grande era andata meglio. Lei era stata tranquilla. Così tranquilla da doverle dare una strizzatina qua e là giusto per capire se non fosse morta di paura. Tuttavia credo che nessuna delle due sia stata molto tranquilla, quando il fuoco le ha raggiunte.

Gemt si avvicinò e interruppe le mie fantasticherie.

«Gli uomini del barone vedranno il fumo da dieci miglia. Non avresti dovuto appiccare il fuoco». Scosse la testa, sbatacchiando di qua e di là la sua stupida chioma fulva.

«Non avresti dovuto», s'intromise quell'idiota di suo fratello, in sella al cavallo grigio. Avevamo lasciato a lui il baio grigio con attaccato il carro. Quel cavallo non avrebbe lasciato la strada, era più sveglio di Maical.

Gemt voleva sempre puntualizzare le cose. «Non avresti dovuto gettare quei corpi nel pozzo, adesso ci verrà sete». «Non dovevi uccidere quel prete, ci porterà sfortuna». «Se ci fossimo andati leggeri con lei, avremmo rimediato un riscatto dal barone Kennick». Morivo dalla voglia di piantargli il coltello in gola. «Che dici, fratello Gemt? Glugluglu? Non avrei dovuto accoltellare il tuo vecchio pomo d'Adamo?».

«Oh no!», gridai, fingendomi sconvolto. «Presto, piccolo Rikey, vai a pisciare su Mabberton. Dobbiamo spegnere l'incendio».

«Gli uomini del barone lo vedranno», disse Gemt, cocciuto e paonazzo. Diventava rosso come una bistecca se veniva contraddetto. Quella faccia rossa mi faceva venire ancora più voglia di ammazzarlo. Tuttavia non lo feci. Quando sei il capo, hai delle responsabilità. Hai il dovere di non uccidere troppi dei tuoi uomini. Altrimenti chi commanderai?

La carovana ci si strinse intorno, come faceva sempre a missione compiuta. Tirai le redini di Gerrod, che si fermò con un nitrito, pestando le zampe. Guardai Gemt e attesi, attesi finché tutti e trentotto i miei compagni non ci si fe-

cero intorno, e Gemt si fece talmente rosso che pareva che le sue orecchie stessero per sanguinare.

«Fratelli, dove stiamo andando?», chiesi, e mi sollevai sulle staffe in modo da poter guardare le loro brutte facce. Lo chiesi con voce tranquilla, e tutti fecero silenzio per poter sentire.

«Dove?», chiesi nuovamente. «Certo non sono l'unico a saperlo. Ho forse dei segreti con voi, Fratelli?».

Rike parve piuttosto confuso davanti a tutto ciò, e agrottò le sopracciglia. Burlow il Grasso si portò alla mia destra, alla mia sinistra stava il Nubano, con i suoi denti bianchissimi sulla faccia nera come il carbone. Silenzio.

«Ce lo dice fratello Gemt. Lui sa come stanno le cose e come dovrebbero andare». Sorrisi, anche se la mia mano fremeva dal desiderio di piantargli il pugnale nel collo. «Dove stiamo andando, fratello Gemt?»

«A Wennith, sulla Costa del Cavallo», disse con riluttanza. Non voleva essere mai d'accordo su niente.

«Bravissimo. E come contiamo di arrivarci? Siamo quasi quaranta e abbiamo dei bellissimi cavalli rubati». Gemt serrò i denti. Aveva capito benissimo dove volevo arrivare.

«Come contiamo di arrivarci, se vogliamo una fetta di torta finché è ancora calda?», chiesi.

«La Via degli Spettri!», esclamò Rike, tutto contento di sapere la risposta.

«La Via degli Spettri», ripetei, sempre calmo e sorridente. «Che altra strada potremmo prendere?». Guardai il Nubano dritto negli occhi scuri. Non potevo leggere il suo sguardo, ma lasciai che fosse lui a leggere il mio.

«Non c'è un'altra strada».

Rike va alla grande, pensai; non sa a che gioco giochiamo ma gli piace il suo ruolo.

«Gli uomini del barone sanno dove andiamo?», chiesi a Burlow il Grasso.

«I suoi sgherri seguono il fronte», disse. Burlow non è stupido. Gli trema il gozzo quando parla, ma non è stupido.

«Quindi...», feci scorrere lo sguardo su di loro, molto lentamente. «Quindi, il barone sa dove stanno andando dei banditi come noi, e sa che strada prenderemo». Lasciai penetrare quel pensiero. «E io ho acceso un dannato incendio che dice a lui e ai suoi che pessima idea sarebbe quella di seguirci».

Fu allora che pugnalai Gemt. Non era necessario, ma volevo farlo. Fece un bel balletto, gorgogliò qualcosa nel sangue, e cadde da cavallo. La sua faccia paonazza divenne pallida piuttosto in fretta.

«Maical», dissi. «Prendi la sua testa».

Così fece.

Gemt aveva solo scelto un brutto momento.

*Qualunque cosa tormentasse fratello Maical, lui restava
esteriormente impassibile.
Sembrava solido, duro e ruvido come tutti gli altri.
Finché non gli facevi una domanda.*

Capitolo 3

«**D**ue morti, e due che ancora si contorcono». Makin sfoggiò il suo ghigno.

Ci saremmo accampati comunque nei dintorni della gogna, ma Makin era andato avanti in perlustrazione. Pensai che la notizia che due gabbie della gogna contenevano dei prigionieri ancora vivi avrebbe rallegrato la truppa.

«Due!», borbottò Rike. Era stremato, e un piccolo Rike stremato vede sempre la forca mezza vuota.

«Due», gridò il Nubano a tutta la schiera.

Vidi alcuni dei ragazzi scambiarsi le monete scommesse. La Via degli Spettri è noiosa come un sermone domenicale. Corre dritta e piatta. Così dritta che ammazzeresti qualcuno per una svolta a destra o a sinistra. Così piatta da accogliere un pendio con un applauso. E da ogni parte paludi, moscerini, moscerini e poi ancora paludi. Sulla Via degli Spettri non poteva capitare niente di meglio di due ingabbiati che ancora si contorcono.

Strano che io non mi sia interrogato su cosa ci facesse una forca piantata lì in mezzo al nulla. La presi come un premio. Qualcuno aveva lasciato i suoi prigionieri a morire, appesi nelle gabbie ai lati della strada. Uno strano posto da scegliere, ma ciononostante un divertimento gratuito per la mia combriccola. I miei compagni erano impazienti, così spinsi Gerrod al trotto. Un buon cavallo, Gerrod. Scrollò via la stanchezza e scalpitò in avanti. Nessuna strada è come la Via degli Spettri per scalpitare.

«I moribondi!». Rike lanciò un urlo e tutti si affrettarono a raggiungerlo.

Allentai la briglia a Gerrod. Non avrebbe permesso ad alcun cavallo di superarlo. Non su quella strada, con ogni miglio lastricato, con le pietre così vicine l'una all'altra da non lasciar vedere luce a un filo d'erba. Nessuna pietra rivoltata, nessuna rotta. Ed era una strada costruita su una palude, per di più!

Li condussi ai due tizi agonizzanti, naturalmente. Nessuno di loro poteva competere con Gerrod. Certo non con me in sella quando tutti gli altri pesavano almeno una volta e mezzo il suo carico. Giunto al patibolo mi voltai verso di loro, in fila lungo la strada. Lanciai un urlo, fuori di me per la gioia, abbastanza forte da svegliare il carro delle teste. Gemt era lì che rimbalzava sul retro.

Makin fu il primo a raggiungermi, nonostante poco prima avesse percorso due volte quella distanza.

«Che vengano gli uomini del barone», gli dissi. «La Via degli Spettri è perfetta, come un ponte. Dieci uomini potrebbero fronteggiare un esercito, qui. Coloro che volessero aggredirci ai fianchi affonderebbero nella palude».

Makin annuì, sempre ansimando.

«Quelli che hanno costruito questa strada... se mi avessero fatto un castello...». Un tuono a est interruppe le mie parole.

«Se quelli che costruiscono le strade costruissero castelli, non andremmo da nessuna parte», disse Makin. «Rallegrati che se ne siano andati».

Guardammo i nostri Fratelli avvicinarsi. Il tramonto tinte di fuoco arancione le pozze della palude, e mi venne in mente Mabberton.

«Una buona giornata, fratello Makin», dissi.

«Una buona giornata senz'altro, fratello Jorg», rispose.

Quindi i Fratelli arrivarono e cominciarono a discutere sui moribondi. Io andai a sedermi contro il carro dei bottini per leggere, finché c'era ancora luce e la pioggia

si teneva lontana. La giornata mi aveva lasciato l'idea di leggere Plutarco. Lo tenevo tutto per me, stretto tra copertine di cuoio. Qualche valido monaco aveva passato la vita su quel libro. Una vita piegato su di esso, con il pennello in mano. Qui l'oro, per le aureole, il sole e gli ornamenti. Là un azzurro, colore del veleno, più azzurro del cielo a mezzogiorno. Piccoli puntini vermigli per fare un letto di fiori. Probabilmente quel monaco era diventato cieco su quel libro, ci aveva speso tutta la sua vita, da ragazzo fino a vecchio canuto, ad abbellire le parole di Plutarco.

Un tuono rimbombò, i moribondi si contorcevano e gemevano, e io sedevo leggendo parole più antiche del tempo remoto in cui i costruttori avevano realizzato le loro strade.

«Siete dei codardi! Donnicciole con spade e asce!». Uno degli spuntini per corvi nella gogna aveva ancora fiato per parlare.

«Non c'è un uomo tra voi. Tutti pedofili, appresso a quel ragazzino». Storpiava la fine delle parole come gli abitanti delle sponde del Merassy.

«C'è un tipo laggiù che ha qualcosa da dire su di te, fratello Jorg!», gridò Makin.

Una goccia di pioggia mi colpì sul naso. Chiusi il mio Plutarco. Aveva aspettato un po' per raccontarmi di Licurgo e Sparta, avrebbe potuto aspettare ancora ed evitare di bagnarsi nel frattempo. Il moribondo aveva altro da dire e lasciai che parlasse mentre gli davo le spalle. Lungo la strada bisogna avvolgere bene un libro per tenerlo al riparo dalla pioggia. Dieci giri di tela cerata, altri dieci nell'altro senso, e poi si nasconde sotto un mantello dentro una bisaccia. Una bisaccia buona, non quei cenci dei Turtani, ma un buon cuoio a doppia cucitura della Costa del Cavallo.

I ragazzi fecero largo per farmi avvicinare. La forza puzzava più del carro delle teste, un odore grezzo di legna appena tagliata. C'erano appese quattro gabbie. Due contenevano uomini morti. *Molto* morti. Le gambe penzolavano

attraverso le sbarre, rosicchiate dai corvi fino alle ossa. Le mosche erano fitte attorno a loro, come una seconda pelle, nera e ronzante. I ragazzi avevano punzecchiato un po' uno dei due agonizzanti, il quale non ne sembrava troppo contento. In effetti pareva che l'avessero fatto fuori. Il che era uno spreco visto che avevamo tutta la notte davanti, o almeno così avrei detto, ma non certo per l'altro che ancora riusciva a parlare.

«Ecco che arriva il ragazzo! Ha finito di guardare le immagini oscene sul suo libro rubato». Sedeva rannicchiato nella sua gabbia, i piedi sanguinanti ed escoriati. Era un vecchio, forse sulla quarantina, dai capelli neri, la barba grigia e gli occhi scuri e scintillanti. «Prendi le pagine per pulirtici il culo, ragazzo», disse con tono sfrontato, affermando improvvisamente le sbarre e facendo dondolare la gabbia. «È l'unico uso che ne puoi fare».

«Lo arrostiamo a fuoco lento?», disse Rike. Perfino lui aveva capito che quel tale voleva farci arrabbiare così che lo finissimo in fretta. «Come abbiamo fatto alla gogna di Turston».

Alcuni sghignazzarono a quell'idea. Non Makin, però. Aggrottò la fronte sotto lo sporco e la fuliggine, e guardò il tizio nella gabbia. Io sollevai una mano per riportare il silenzio.

«Sarebbe vergognoso sprecare un libro così bello, padre Gomst», dissi.

Come Makin, anche io avevo riconosciuto padre Gomst in mezzo a tutta quella barba e quei capelli. Se non fosse stato per il suo accento, però, sarebbe stato arrostito. «Soprattutto un "Su Licurgo" scritto in latino aulico, non in quel romano bastardo che insegnano in chiesa».

«Mi conosci?», chiese con la voce incrinata, improvvisamente lamentosa.

«Naturalmente». Feci scorrere le mani tra i miei bei riccioli e spostai indietro i capelli così che potesse vedermi bene nella penombra. Ho il sembiante scuro e affilato degli An-crath. «Siete padre Gomst, venuto a riportarmi a scuola».

«Pr-prin...». Ora piagnucolava, incapace di articolare le parole. Davvero disgustoso, mi fece sentire come se avessi morso qualcosa di rancido.

«Principe Honorius Jorg Ancrath, per servirvi». Feci il mio inchino rituale.

«Ch-che ne è stato del capitano Bortha?». Padre Gomst si mosse appena nella sua gabbia, confuso.

«Capitano Bortha, signore!». Makin fece un saluto e si alzò in piedi. Aveva su di sé il sangue dell'altro moribondo.

Seguì un silenzio mortale. Perfino il cinguettio e il brusio della palude si ridussero a un sussurro. I Fratelli spostavano lo sguardo da me a padre Gomst e poi di nuovo a me, a bocca aperta. Il piccolo Rikey non sarebbe potuto apparire più sorpreso nemmeno se qualcuno gli avesse chiesto quanto fa sei per nove.

La pioggia scelse quel momento per cadere, tutta insieme come se il Signore Onnipotente avesse svuotato su di noi il suo vaso da notte. L'oscurità, che andava crescendo, divenne densa come melassa.

«Principe Jorg!». Padre Gomst dovette gridare per sovrastare il rumore della pioggia. «La notte! Dovete correre!». Strinse le sbarre della sua gabbia, con le nocche bianche e gli occhi spalancati e immobili che fissavano il buio.

E attraverso la notte e la pioggia, sopra le paludi su cui nessun uomo può camminare, li vedemmo giungere. Vedemmo le loro luci. Luci pallide come cadaveri ardevano in stagni profondi dove agli uomini non è concesso guardare. Luci che promettevano ogni cosa che un uomo potesse desiderare, che spingevano a seguirle in cerca di risposte, per trovare solo il fango freddo, profondo e vorace.

Padre Gomst non mi era mai piaciuto. Mi aveva sempre detto cosa fare fin da quando avevo sei anni, il più delle volte fornendo come ulteriore motivazione il dorso della mano.

«Correte, principe Jorg! Correte!», gemette il vecchio Gomst, in uno stomachevole sacrificio di se stesso.

Io rimasi immobile.

*Fratello Gains non faceva il cuoco perché era bravo
a cucinare.*

Semplicemente, non era capace di fare nient'altro.

Capitolo 4

I morti avanzarono attraverso la pioggia, fantasmi dei morti delle paludi, degli annegati e di coloro i cui cadaveri erano stati gettati nell'acquitrino. Vidi Kent il Rosso correre alla cieca e affondare nella gora. Alcuni dei Fratelli ebbero il buonsenso di imboccare la strada, quando fuggirono, ma la maggior parte finì nella palude.

Padre Gomst cominciò a pregare nella sua gabbia, gridando le parole come se potessero essere il suo scudo: «Padre che sei nei cieli proteggi i tuoi figli. Padre che sei nei cieli». Sempre più veloce, a mano a mano che la paura lo attanagliava.

Il primo emerse dallo stagno gorgogliante e si incamminò sulla Via degli Spettri. Intorno a sé aveva un alone come di luce lunare, qualcosa che, si capiva, non ti avrebbe tenuto al caldo. Il suo corpo era chiaramente visibile nella luce, mentre la pioggia lo attraversava andando a rimbalzare sulla strada.

Nessuno rimase accanto a me. Il Nubano fuggì, con gli occhi spalancati sul viso scuro. Burlow il Grasso pareva aver perso ogni goccia di sangue. Rike urlava come un bambino. Perfino Makin era sovrastato dal terrore.

Spalancai le braccia alla pioggia. La sentivo picchiare su di me. Non avevo ancora molti anni alle spalle, ma anche per me ogni goccia risvegliava un ricordo. Mi ritornavano in mente le notti selvagge di quando ero nella Torre di Guardia, in bilico sul precipizio, quasi affogato nel diluvio, e sfidavo i fulmini a toccarmi.

«Padre che sei nei cieli. Padre che sei...». Gomst iniziò a farfugliare quando il negromante si avvicinò. Ardeva di una fredda fiamma che sembrava quasi lambire le nostre ossa.

Tenni le braccia aperte e offrii il mio volto alla pioggia.

«Mio padre non è nei cieli, Gomst», dissi. «È al castello, a contare i suoi uomini».

La creatura morta venne verso di me, e io la guardai negli occhi. Erano vuoti.

«Che cosa porti?», dissi.

Mi mostrò cosa portava, e io feci altrettanto.

C'è un motivo se vincerò questa guerra. Tutti coloro che sono vivi hanno combattuto una battaglia che era già vecchia quando sono nati. Io mi sono fatto le ossa sui soldati di legno nella sala delle armi di mio padre. C'è un motivo se io vincerò laddove altri hanno fallito. Perché io capisco il gioco.

«L'inferno», disse il morto. «Porto l'inferno».

Quindi flui dentro di me, gelido come la morte, affilato come un rasoio.

Sentii la mia bocca piegarsi in un sorriso. Sentii la mia risata coprire il rumore della pioggia.

Un coltello fa paura se viene puntato alla gola, freddo e tagliente. Così come il fuoco e la tortura della ruota. O un antico fantasma sulla Via degli Spettri. Tutte cose che possono metterti a tacere. Finché non capisci cosa sono veramente. Sono solo modi per perdere la partita. Perdi la partita, e cos'hai perso? Hai perso il gioco.

Quello è il segreto, e mi stupiva pensare che solo io l'avessi capito. Vidi il gioco per quello che era realmente la notte in cui gli uomini del conte Renar catturarono il nostro carro. Anche quella sera c'era una tempesta, ricordo il frastuono della pioggia sul tetto del carro e i tuoni in sottofondo.

Big Jan aveva letteralmente scardinato la porta per farci uscire. Però ebbe il tempo di liberare solo me. Mi gettò fuori, in una macchia di rovi così fitta che gli uomini del conte si convinsero che fossi fuggito nella notte, e non vol-

lero cercarmi. Ma io non fuggii. Rimasi appeso in mezzo alle spine e li vidi uccidere Big Jan. Lo vidi nei pochi istanti di luce che un fulmine mi concesse.

Vidi cosa fecero a mia madre, e quanto tempo impiegarono. Ruppero la testa del piccolo William contro una pietra del lastricato. Riccioli dorati e sangue. E devo ammetterlo, William fu il primo dei miei Fratelli, mi faceva scherzi con le sue grasse mani e la sua risata. Da allora avevo preso con me più di un fratello, alcuni davvero crudeli, così non mi sarei preoccupato di perderne uno o due. Ma all'epoca mi fece male vedere il piccolo William martoriato in quel modo, come un giocattolo. Come un oggetto senza valore.

Quando lo uccisero, mia madre non si diede pace, così le tagliarono la gola. Allora ero stupido, avevo solo nove anni, e combattei per salvarli. Ma le spine mi tenevano stretto. Da allora ho imparato ad apprezzarle.

Le spine mi hanno spiegato le regole del gioco. Mi hanno fatto capire cose che quegli uomini truci e seriosi che avevano combattuto la Guerra dei Cento dovevano ancora imparare. Puoi vincere il gioco solo se capisci che *si tratta* di un gioco. Fate giocare un uomo a scacchi e ditegli che ogni pedone è un suo amico. Fate che ritenga sacri gli alfieri. Che ricordi i giorni felici all'ombra delle sue torri. Che ami la sua regina. E guardatelo perdere tutti.

«Cos'hai per me, creatura dell'oltretomba?», chiesi.

È un gioco. Muoverò le mie pedine.

Sentii il freddo dentro di me. Vidi la sua morte. La sua disperazione. E la sua fame. E ricambiai. Mi aspettavo di più, ma era solamente un morto.

Gli mostrai il tempo vuoto in cui la mia memoria non vaga. Glielo lasciai guardare.

Quindi fuggì da me. Corse via, e io lo inseguii, ma solo fino al ciglio della palude. Perché è un gioco, e sarò io a vincerlo.